

Shabbetai Donnolo, famoso medico ebreo del decimo secolo, da Oria a Rossano

La Giudecca di Rossano. Note storiche

Sabato 1 marzo 2014 è stato presentato al pubblico rossanese l'interessante studio del Prof. Emilio Rosato: L'uomo microcosmo e la circolazione dei fluidi in Shabbetai Donnolo, (Cassano delle Murge 2012), un'interessante disamina medico-scientifica secondo la logica del Sefer Hakhmoni, il celebre trattato di anatomia e fisiologia mistica del medico ebreo Shabbetai Donnolo (Oria 912/13 - Rossano? 982). Da questo incontro con lo studioso è emersa la perplessità circa la corretta localizzazione topografica della Giudecca rossanese, emergenza ancor più evidenziata dalle recenti indagini storico-filologiche presentate nella stessa occasione dal Prof. Filippo Burgarella ed inserite nel più corposo saggio dedicato al compianto Prof. Cesare Cola-femmina: Shabbetai Donnolo nel Bios di S. Nilo da Rossano. Si annoda similmente ai due interventi e alla menzionata esigenza storica il precipuo intervento di taglio storico-letterario del Preside Gennaro Mercogliano. L'argomento dell'incontro ancora una volta richiama l'attenzione

– problema non nuovo alla ricerca archivistica – sia sulla perdita del patrimonio documentario locale antecedente al XVI secolo, sia sulla conseguente mancanza di riferimenti descrittivi, sufficientemente attendibili, circa la pianificazione del centro urbano di Rossano durante il periodo altomedievale, una difficoltà, invero, di antica data. Volendo fermarsi all'ambito del presente ragionamento e non divagare oltre il consentito, è opportuno discorrere unicamente della presumibile configurazione urbana presente al tempo di S. Nilo e di Shabbetai Donnolo in funzione dello spazio riservato alla comunità israelita prima dell'alluvione e del relativo sisma, all'incirca tra gli anni 970/71, e dopo tale evento fino alla definitiva espulsione degli ebrei avvenuta nell'arco del cinquecentennio 1493-1541. Siamo consapevoli a riguardo che l'indicazione topografica inerente all'attuale sito della Giudecca non può oggi corrispondere con esattezza al perimetro confinario del quartiere ebraico altomedievale, e ciò perché, a parte le normali mutazioni edilizie succe-



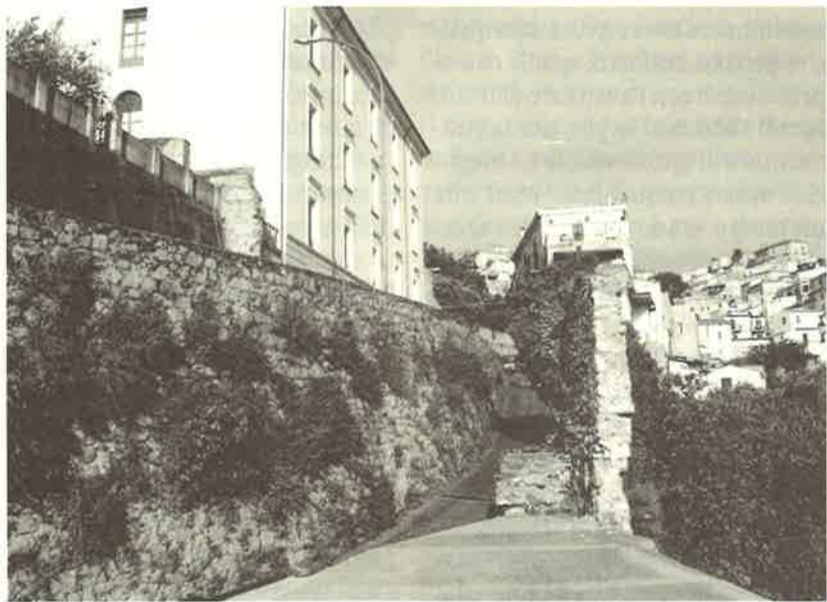
Oria, Salento. Porta degli Ebrei

dutesi nel corso dei secoli, l'intero centro cittadino, stravolto dall'altro devastante terremoto del 1836, è stato ricostruito difforme dall'antico impianto urbano di stampo medievale, vuoi per le mutate circoscrizioni parrocchiali vuoi per il nuovo reticolo viario. Sarebbe necessario pertanto rifarsi in primo luogo alla descrizione topografica della città fatta da Carlo Blasco alla fine del XVII secolo e, in seguito, all'altra rappresentazione indicata dal barone Luca de Rosis antecedentemente al suddetto movimento tellurico, il tutto supportato da un'attenta verifica eseguita sui rogiti del XVI e XVII secolo. Procedura questa che permetterebbe di individuare, nei limiti della ricerca, la probabile superficie occupata dalle abitazioni ebraiche, tenendo presente che in quel tempo – X sec. – l'impianto urbano abitativo, al di fuori della zona militare (castellun), occupava soltanto la parte bassa dell'acrocoro e che la planimetria dei fabbricati si caratterizzava in vari raggruppamenti di case – i cosiddetti Convicinati – intermezzi da vasti spazi vuoti adibiti ad orti, il cui insieme andava a formare le circoscrizioni parrocchiali. Considerando che le comunità giudaiche – lo ricorda lo storico Romolo Caggese – tra il decimo e il dodicesimo secolo erano passate tutte alle dirette dipendenze dei vescovi e che l'esazione dei tributi imposti agli ebrei fosse di pertinenza della curia arcivescovile, si può credere a giusta ragione che la Schola e la Sinagoga giudaiche avessero dimora nel vasto spiazzo elevato oggi occupato dal Liceo Classico e da antichi palazzi nobiliari. È lo stesso luogo, pertinente alla circoscrizione della Cattedrale, che sovrasta la valle di Catiniti ove, prima del trasferimento della sede amministrativa - giudiziaria da qui alla piazza della SS. Trinità, detta appunto lo Steri, (iniz. XV sec.) e della successiva erezione del monastero delle Clarisse (iniz. XVI sec.), sembra si trovassero gli edifici della Curia Palatii, ossia il palazzo del governo con la giurisdizione del Baglivo: ciò almeno lascerebbe intendere il residuo toponomastico la Comitia (= Curia generale) tramandato

in quella zona. E che gli ebrei rossanesi, al pari delle altre comunità israelite della Calabria, fossero considerati servi della curia vescovile lo ricorda il privilegio di conferma del re Ruggero d'Altavilla accordato all'arcivescovo rossanese Dionigi (a. 1144) su tutti i beni e le concessioni ricevuti dai precedenti regnanti, tra cui la giurisdizione sopra i Giudei vassalli (Judeos vassallos praedictae Ecclesiae): un nucleo consistente di famiglie dedite a varie attività commerciali e artigianali, come la tintoria dei panni, la concia delle pelli, la fusione dei minerali, la manifattura ceramica e non ultima la concessione di mutui. Nella dinamica politica di una fortezza come quella di Rossano, sia durante il periodo bizantino sia nelle seguenti dominazioni, dai Normanni agli Aragonesi, il fattore di sicurezza militare, fondamentale presupposto per la tranquillità sociale, si basava principalmente nella salvaguardia delle porte di accesso, delle mura e dei fortilizi della città. Nella planimetria difensiva del castrum rossanese la piazzaforte detta Manganico (dal gr. μάγγανον = mangano, macchina da getto) dominante il torrente Celadi era considerata per la sua particolare posizione il fondamento dell'intero apparato di difesa, ragion per cui la condizione topografica della Giudecca, con la sua porta, rilevata in quella zona potrebbe far pensare all'affidamento di quel sito strategico alla comunità ebraica tanto per

la tutela del fortilizio quanto per la manutenzione dell'importante attrezzatura militare. Porta Giudecca – è utile segnalarlo – metteva in comunicazione la sottostante valle del torrente Celadi, ossia la parte prevalentemente economica, con il rione giudaico attraverso un percorso prestabilito che, lambendo l'attuale edificio liceale, discendeva per la strada detta "del Murillo" nelle citate contrade di Catiniti e Manganico (attuali rioni Catiniti e S. Martino); quartieri di certo occupati in antico dagli ebrei sia quale domicilio coatto, sia come residenza di specifiche attività artigianali, tra le quali erano prevalenti l'arte tintoria e la concia delle pelli. Per quanto la perdita quasi completa del patrimonio documentario rossanese non permetta di analizzare il processo evolutivo cittadino dopo i suddetti movimenti tellurici che sconvolsero la condizione topografica dell'intero colle, è possibile tuttavia avanzare qualche ipotesi circa la localizzazione dell'edificio della tintoria (domus tintoriae). Tale impianto edilizio, dovendo usufruire per questa specifica attività di un'apposita raccolta d'acqua al fine di completare la rifinitura dei tessuti (fr. finissage), credo che non potesse trovarsi se non vicino alla sorgente detta Catiniti, nell'omonima valle. È questo, a mio avviso, un toponimo male interpretato dagli storici, e soprattutto dal Blasco, che lo assegnano alla contrada col significato di profondità: giù, a basso (gr. κάτω) – caratteristica peraltro comune ad ogni avvallamento –, mentre è più ragionevole che esso derivi, in forma corrotta, dal greco kataniptes (κατανίπτης) = lavatore, in riferimento all'attività artigianale. Non bisogna omettere a riguardo che l'intero mercato commerciale dei tessuti e delle pelli – produzione, importazione e vendita – ancora nella prima metà del XVI sec. era in mano ad una società import-export di stampo israelita, detta Compagnia de' Zafaranarii con sede a Rossano e Cosenza, in cui confluivano gli investimenti di numerosi esponenti della nobiltà e del clero locale che, detentori di gran parte delle terre coltivate, avevano necessità di impiegare vantaggiosamente i proventi dei canoni infiteutici.

FRANCO JOELE PACE



Rossano, via Porta Giudecca

Cronotassi degli arcivescovi rossanesi di rito latino (1460-2006)

FRANCESCO COLONNA
1534-1544

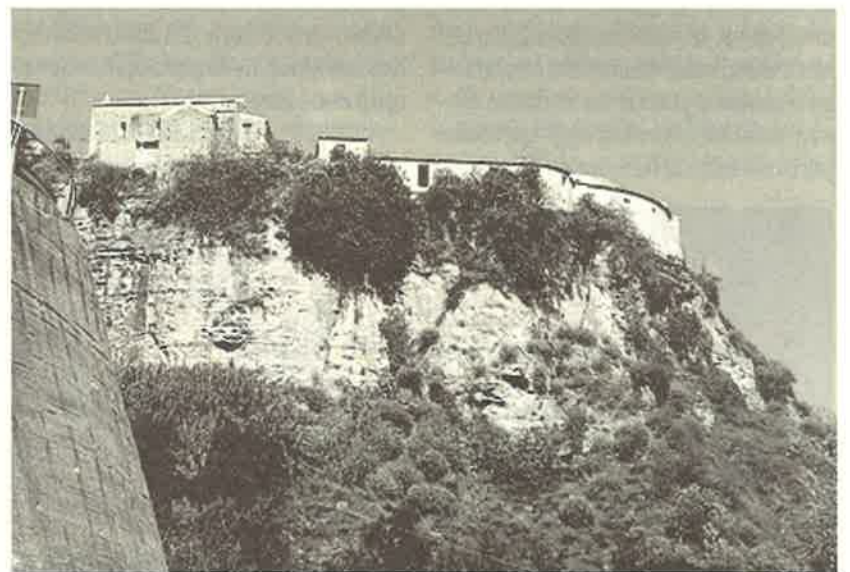


Romano. Nipote del Cardinale Pompeo Colonna, fu promosso "Amministratore della Chiesa di Rossano" il 18 dicembre 1534 da Paolo III, ma ne prese possesso molto tempo più tardi. Ferdinando Ughelli nella sua opera Italia Sacra (1721) così riporta: "FRANCISCUS COLUMNA, Romanus, Jo. Hieronymi Columnae Ducis & Liviae de Anguillara natus, uxorem habuit Isabellam del Balzo, ex qua Victoriam nuptam Camillo Columnae filium suscepit, eaque defuncta Ecclesiasticam vitam amplexus adlectus est Archiepiscopus Rossanensis 1544 a Paulo III, antequam munus consecrationis accepisset, praesentatus a Carolo V. Imper. ab eodem Paulo translatus est ad Tarentinum nobile Sacerdotium die 27 Octob. ejusdem anni".

A far presumere che il suo episcopato non sia stato breve, come sostengono Ughelli e de Rosis, concorre il fatto che per tale dignità egli si fosse riservato due pensioni per complessivi 350 ducati annui e inoltre che una "Vita di Pompeo Colonna Cardinale", opera di mons. Paolo Giovio, pubblicata in Firenze nel 1551, reca dedica a Francesco Colonna, Arcivescovo di Rossano.

Pur essendo stato arcivescovo di Rossano per uno spazio di tempo di gran lunga superiore a quello del suo più illustre predecessore-zio, il suo stemma prelatizio, identico a quello familiare (che è uno stemma cd "parlante") non figura affrescato nella Sala degli Stemmi.

Dal volume: F. Caruso - D. Cerasoli - A. Sitongia, Stemmi di arcivescovi rossanesi di rito latino, Grafosud 2010



Rossano, San Martino con l'antico Manganico dalla Valle del Celadi